

Leonard Cohen

Il poeta che celebra l'uomo fragile

Nelle sue liriche l'inquietudine e la precarietà ebraiche e non solo
Esce finalmente in italiano la raccolta poetica «Le spezie della terra»

L'anticipazione

MONI OVADIA

MUSICISTA ATTORE E DRAMMATURGO

Leonard Cohen per molti anni l'ho ascoltato con la convinzione ferma e disattenta di ascoltare qualcuno che va ascoltato per la bellezza delle sue liriche, per l'inimitabile voce, perché è di quelli che hanno graffiato le anime della tua generazione, perché è Leonard Cohen insomma. Poi, nella maturità dei cinquant'anni, ho finito per sbatterci il muso contro per via di una sua canzone. La canzone è «Take This Waltz». Mi ritrovai inopinatamente e sfacciatamente a interpretarla – nell'originale inglese – in uno spettacolo dal titolo ambizioso di *Ballata di fine millennio*, un viaggio fra le rovine delle utopie del secolo breve e feroce, epilogo del secondo millennio dell'era volgare. Lo spettacolo, scritto e diretto a quattro mani con Mara Cantoni, si concludeva con il sentimento di perdita delle grandi narrazioni e la conseguente deriva di senso. «Take This Waltz» ci parve una conclusione perfetta.

Non essendomi mai sognato di interpretare le canzoni di Leonard Cohen come scelta artistica, ma essendomi limitato a interpretare una sola delle sue creazioni per ragioni «funzionali», scelsi di aggredire quel brano con un'interpretazione catarrosa ed eterodossa che però a suo modo rivelò una certa efficacia. Lo spettacolo girò molto a lungo e quella canzone divenne per

me un tormentone, mi si conficcò negli interstizi dei risuonatori vocali e dell'interiorità al punto che la ripresi per l'epilogo di un altro spettacolo, questa volta uno spettacolo di argomento strettamente ebraico. «Take This Waltz» non c'entra nulla con l'ebraismo, celebra i flussi, le risacche di un amore senza fine fra i fumi di memorie mitteleuropee ispirate da versi di García Lorca, eppure ogni volta che l'ho cantata la mia erratica anima ebraica si è nutrita di nuovi spaesamenti. Non ho mai voluto più che tanto capire perché. Del resto non ce n'era bisogno.

Un perché tuttavia ha preso corpo quando Giancarlo De Cataldo mi ha chiesto di presentare questo volume di poesie di Cohen. Il perché non ha nulla a che vedere con lo specifico della scrittura poetica, non ho nessun titolo per proporre riflessioni di sorta su una materia tanto sensibile quanto delicata; il perché attiene a una delle tracce di questa raccolta: i frammenti rapsodici di un'inquietudine ebraica. Sia chiaro: questa raccolta di versi non è specificamente di temi ebraici, gli sguardi sono molteplici e aperti; del resto parliamo di un uomo e un poeta che ha avuto relazioni profonde e prolungate con altre culture e spiritualità, come quella buddista per fare un esempio, ma anche con la carnalità della vita e dell'amore.

Eppure, in *Le spezie della terra* Cohen mi pare voler manifestare una personale quanto irriducibile e pulsionale tensione verso il suo essere ebreo. Non certo in un'adesione identitaria perentoria, né tantomeno in un riconoscimento nazio-

nale, quanto piuttosto attraverso rignurgiti di memoria, iridescenze bibliche, emersione di figure ebraiche sia della scrittura sacra e khassidica che della propria cerchia familiare, tracciate con appassionata e ironica maestria. Struggente quella dell'amico Abraham Klein, radioso salmista emulo inconcludente del re Davide:

*Accanto al suo strumento, stanco,
/ Il salmista si concesse il riposo. / Il
Sabato era passato / E del Sabato la
Sposa. // La tavola era consunta, /
Le candele fredde e annerite. / Le pagnotte
che cantava così soavemente,
/ Quelle pagnotte erano ammuffite.
// Tremando nella notte / Si voltò
verso il suo liuto. / Pensava di non
conoscere musica / Che rendesse il
mattino compiuto. // Abbandonata
la Legge, / E anche il Re abbandonato.
/ In trance prese lo strumento, / A
cantare era abituato. // Cantò e non
cambiò niente. / Anche se molti udiro-
no i canti. / Ma subito si fece bello il
suo volto / E subito le braccia possen-
ti.*

La provocazione ironica raggiunge il suo apice nella graffiante e dolorosa elegia dell'inarrivabile ubiquità ebraica:

*Per te / sarò un ebreo del ghetto / e
ballerò / e mi infilerò calze bianche /
sulle gambe deformi / e avvelenerò
pozzi / in tutta la città // Per te /
sarò un ebreo apostata / e dirò al pre-
te spagnolo / del giuramento di san-
gue / del Talmud / e dove sono nasco-
ste / le ossa del bambino // Per te /
sarò un ebreo banchiere / e manderò
in rovina / un antico e borioso re cac-
ciatore / e metterò fine alla sua stirpe
// Per te / sarò un ebreo di Broad-
way / e piangerò nei teatri / invocan-
do mia madre / e venderò beni d'occa-*

sione / sottobanco // Per te / sarò un ebreo medico / e cercherò / in tutti i cassonetti / prepuzi / da ricucire // Per te / sarò un ebreo di Dachau / e giacerò nella calce / con gambe deformi / e un dolore così gonfio / che nessuna mente potrà comprendere.

Leonard Cohen è uno di quegli artisti e intellettuali ebrei che riesce ancora a mantenere vivo lo spaesamento e la contraddizione che hanno caratterizzato il sentire ebraico nel corso della bimillennaria diaspora; questa capacità rischiosa è sempre più rara e malvista nel mainstream dell'ebraismo contemporaneo, molto tentato dalla lusinga nazionalista:

Chi mantiene le promesse se non in affari? Non ci era consentito di possedere terra in Russia. Ma chi vuole possederne, lì o altrove? Io fisso stupefatto gli alberi. Alberi di Montreal, alberi di New York, alberi di Kovno. Non ne ho mai voluto possedere uno. Rido in faccia ai cultori del mercato immobiliare. (...)

Soldati a ranghi stretti. Paracadutisti su una strada bianca di Tel Aviv. Chi osa disprezzare una risposta ai forni? Una qualunque.

Non mi piaceva vedere i ragazzi denutriti nel ghetto polacco. Le schiene curve non erano belle. Perdonatemi, non mi dà alcun piacere vederli in uniforme. Non mi emoziono alla vista dei battaglioni ebrei.

Ma c'è una sola scelta tra i ghetti e i battaglioni, tra le fruste e la più frusta arroganza patriottica. (...)

È in questo sguardo dell'interrogazione che mi sento risuonare con Leonard Cohen, qui si rivelano a mio parere echi della più vertiginosa eredità khassidica che lo hanno direttamente o indirettamente nutrito, e che declinandosi con l'esperienza buddista lo hanno portato ai suoi celebri aforismi: «In Occidente non esiste la cultura del perdente, solo l'esaltazione del vincitore. Ma è nella sconfitta che si manifesta la gloria dell'uomo».

Il khassidismo glorificava l'uomo fragile: nella luminosa precarietà dell'esilio «nulla è più integro di un cuore spezzato», sosteneva un grande rabbino, e Cohen gli fa eco: «C'è una crepa in ogni cosa, è da lì che entra la luce». I maestri khassidici insegnano che la redenzione si genera nell'inavvertito, e

la comprensione di ciò che ci è oscuro si accende dove si genera la lingua degli spazi bianchi, che si apre la strada fra le false certezze di una lingua dei grafemi neri che nella nostra protervia riteniamo di possedere. La lingua che porta alla libertà è la lingua di un leader balbuziente, e la parola del messianesimo è la parola di un profeta guastafeste (...)

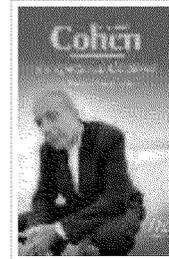
In questi testi
Con ironica maestria sa ritrarre figure sacre, amici e familiari

La parola
Nel khassidismo la lingua per la libertà è di un leader balbuziente

L'INTRODUZIONE

Il testo di Moni Ovadia (che ha devoluto il compenso a Emergency) è l'introduzione a «Le spezie della terra» di Cohen, da oggi in libreria e tradotto da Giancarlo De Cataldo e Damiano Abeni.

Il libro
I versi del '61 dello scrittore che diventerà cantante



Le spezie della terra

Leonard Cohen

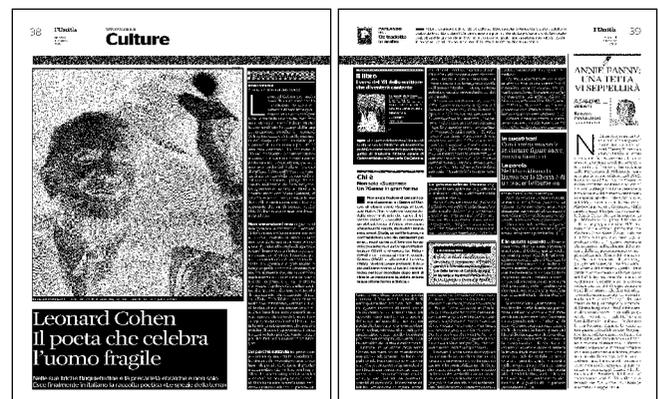
Traduzioni di Giancarlo De Cataldo e Damiano Abeni

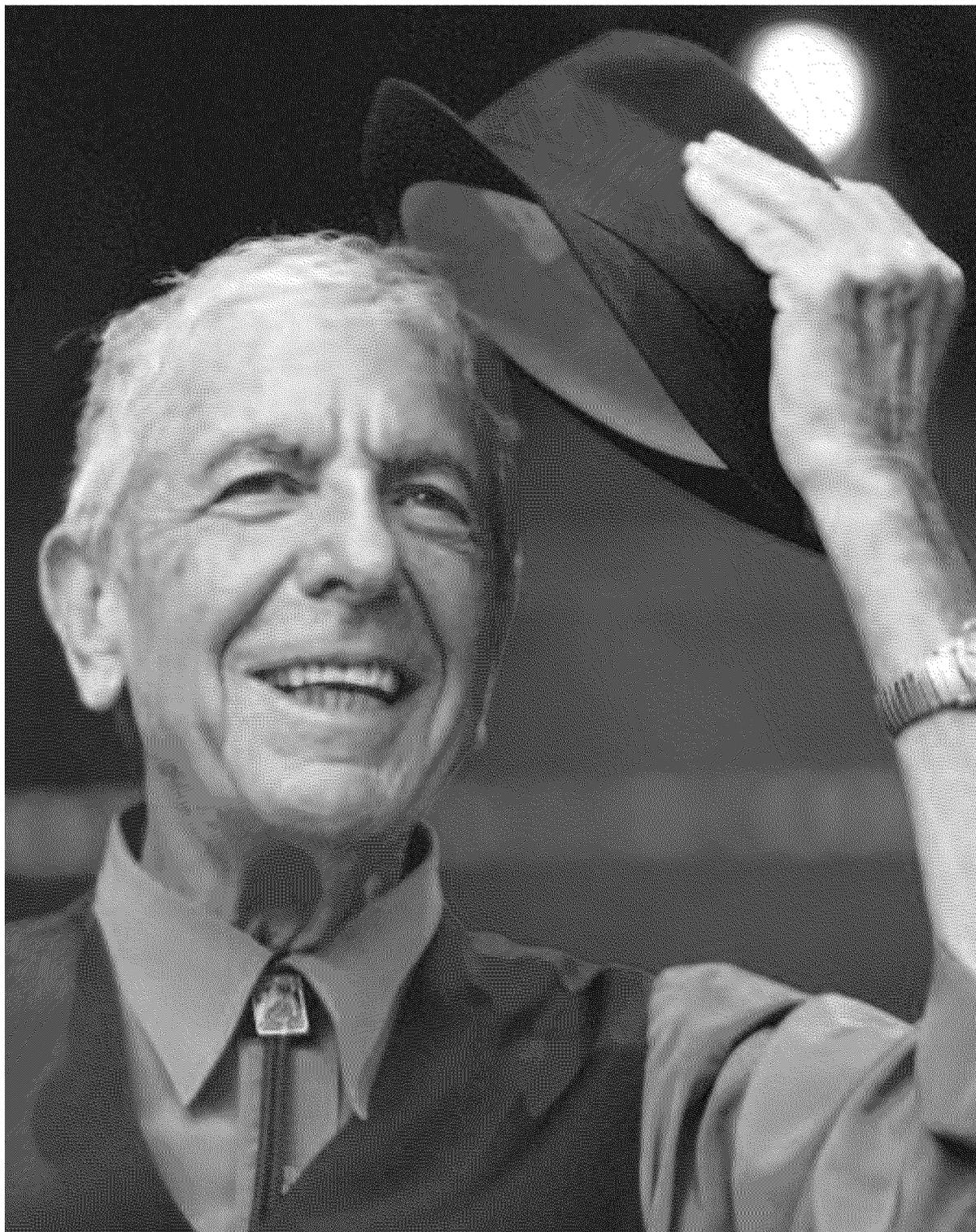
Minimum Fax

207 pagine

13,50 euro

«Le spezie della terra» è la raccolta di poesie del 1961 che **Minimum Fax** pubblica come seconda tappa del progetto di tradurre l'intera opera di Cohen affidato a Giancarlo De Cataldo.





Leonard Cohen nel suo tour del 2008, il primo dopo quindici anni lontano dai palcoscenici

www.ecostampa.it